

## Nadir aspetta

Ha sonno. Ora che l'effetto della cocaina sta svanendo, gli fa un po' male rendersi conto che lascerà per sempre i posti in cui è cresciuto.

Non manca più molto, ormai.

Tutto cambierà e cambiare è bello, Nadir lo sa. Sua mamma glielo diceva in continuazione: "Domani andiamo al mercato e ci compriamo un vestito per uno. Sei contento? Ci cambiamo!"

Poi non si spostavano mai dalla loro baracca, ma a lui non importava comunque granché. Per essere felice gli bastava immaginarlo, di possedere un abito diverso da quello che indossava sempre. Pure se certamente era già stato usato da qualcun altro, magari avrebbe avuto meno buchi del suo.

Non si spostavano mai perché era pericoloso allontanarsi dal villaggio, e il mercato era troppo lontano da casa. Nadir, però, senza che sua mamma lo sapesse, appena poteva correva via e raggiungeva le bancarelle. Che rimanevano ferme immobili, indietro, coi loro tavoloni improvvisati e, sopra, casse di verdura e stracci magnifici e alcuni sacchetti di zucchero grezzo, costoso più di tutto il resto. Poi l'odore del legno e dei limoni e del sudore della gente si mischiava e spariva pian piano, e Nadir correva e correva e arrivava in Italia nuotando, senza prendere un bel respiro mai.

Infine giungeva il giorno a oscurargli le fantasie e non vedeva l'ora tornasse il buio per poter riprendere a sognare.

Ha sonno. Tenta di resistere ma è così difficile...

Non è mai freddo, lì. In Italia chissà. Lui sa che il freddo esiste ma non sa come si chiama. Sa che può scendere perché se lo sente dentro, adesso. Non ricorda bene, ha la ragione ancora un poco appannata dalla droga, ma è quasi sicuro che questa sia la seconda volta che avverte una simile sensazione.

Sembra la tristezza. Proprio come quella di partire e lasciare quei luoghi di cui forse nel mondo si parla male, ma che in realtà sono coloratissimi e profumano.

E colori e profumi tendono a non ammazzare nessuno, cristiano o musulmano che sia.

Sembra la stessa tristezza o forse no forse è che...

Poi Nadir smette di pensare e chiude gli occhi.

Quando si risveglia è sempre buio. Ha meno sonno. Non sa quanto tempo abbia dormito, però sa che stavolta non è riuscito a sognare di fuggire via.

Peccato. Ma non importa, tra poco succederà comunque.

Qualche suo amico forse ce l'ha già fatta. La certezza non ce l'avrà mai, Nadir, ma il dubbio capita che assomigli a un caldo beneficio, l'ha imparato in fretta.

Le persone decidono di vendere i pochi averi e abbandonare nelle baracche le cose importanti che però non gli permetterebbero di caricare sul barcone.

Solo allora rischiano la vita più del solito e attraversano a piedi tutto lo Stato fino a sconfinare in Libia. O in Egitto. Forse addirittura in Tunisia.

Se i soldati incontrati per le strade non li uccidono prima, ecco.

La gente parte sempre con niente e più povera che mai. Parte quando in alto ci sono ancora le nuvole, che le nuvole non possono scappare. Pure se Nadir sa che forse non lo farebbero lo stesso.

Devono restare lì.

E sono fortunate, le nuvole. Non perché non abbiano eventualmente bisogno di pagare il viaggio verso l'Italia, che costa tantissime sterline sudanesi ed è una cifra che Nadir non è neppure capace di scrivere.

Sono fortunate perché in cielo le bombe non ce le tira nessuno. Sono fortunate perché non sanno cosa sia la paura e possono dormire tenendo chiusi entrambi gli occhi.

Come ora. Che le nuvole sono al solito posto, è vero, ma si mostrano così scure che invece sembra abbiano desistito. Stanche e pronte a scavalcare i cieli, uno via l'altro, fino a raggiungere quelli dove le bombe, sotto, non le tirano neppure al suolo.

Nadir volta gli occhi alla sua sinistra. C'è uno spiazzo vuoto, arido, terra bruciata con ai lati una manciata di alberi meno morti degli altri. Quindi più disgraziati dei loro compagni che hanno già smesso di soffrire.

Un tempo c'era il mercato, lì sopra.

Sua mamma, dopo tante promesse, alla fine ce l'aveva portato. Doveva essere il più bel giorno fin lì vissuto da Nadir: avrebbe cambiato vestito!

Invece aveva ricevuto un bacio e qualche parola bagnata: "Torno subito."

Ma non era tornata.

Quella è stata la primissima occasione in cui ha conosciuto il freddo che prova adesso.

Poi quando un signore alto, con la barba, si era chinato su di lui per guardarlo in faccia e gli aveva detto "vieni, Nadir, devi venire con me", Nadir stava già capendo ogni passaggio.

Voleva piangere, le prime settimane di addestramento. Voleva che sua mamma morisse.

Poi era stata la volta della cocaina. Per non pensare, per galvanizzare, per far credere a lui e a centinaia di bambini della sua età che non stavano andando ad ammazzare.

No.

Stavano andando soltanto a fare un gioco. Un bel gioco.

E dopo i primi spari veri, quelli sulla carne dei ragazzi che fino a chissà quanto misero tempo prima sognavano di fuggire via proprio come fa lui, Nadir aveva finalmente pianto.

E sperato che sua mamma ce l'avesse fatta. Che non fosse morta sul serio. Che le fossero bastati, i soldi ricevuti per averlo venduto a quell'esercito fuori del mondo.

E voleva ringraziare, Nadir. Voleva ringraziare quegli uomini che avevano pagato per la sua vita, invece di rapirlo come facevano con la maggior parte dei bambini.

Ora ha di nuovo tanto sonno.

Volta gli occhi a destra. Il kalashnikov non c'è più.

Lo hanno rubato mentre dormiva, non è colpa sua.

Nadir aspetta da una notte intera.

Non lo sa, non l'ha capito che aspetta il Sole da molto più tempo.

Almeno da quando è nato, dodici anni che sembrano lontani dodici millenni.

Si chiede se la Shari'a, la legge divina, vuole davvero che succeda tutto ciò.

Tossisce e sputa sangue e sporca la divisa già sudicia di fango e polvere e altro sangue.

Ha sonno ma vuole vedere il Sole a ogni costo.

Lo chiama con un filo di voce: "Shams..."

E il Sole arriva, improvviso, come per magia. Mangia la notte e le nuvole sono ancora lì.

Il Sole è bellissimo, di un giallo rosato che lo scalda dentro.

Nadir sorride e pensa a sua mamma.

Non ha più freddo.